

RENATO RAFFAELE MARTINO
PAOLO E. BALBONI

CITTADINI DEL MONDO



EDIZIONI  STUDIO LT2

UNA FACOLTA' DI LINGUE DI FRONTE AI CONFLITTI DI CIVILTA'

Paolo E. Balboni
Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Università Ca' Foscari, Venezia

Questo testo è l'intervento tenuto il 15 marzo 2005 in un dibattito a due voci, tra chi scrive, in qualità di Preside della Facoltà di Lingue di Ca' Foscari, ed il Cardinal R. Martino sul tema dei conflitti di civiltà che caratterizzano i nostri anni.

Io rappresento qui un'università: un gruppo di persone che trova il suo senso nella ricerca, nel tentativo continuo di approssimarsi alle verità possibili – alla *verità* al singolare mi pare un eccesso di *hybris* piuttosto che un progetto di ricerca – senza partire da rivelazioni ma muovendo dall'osservazione della realtà, elaborando ipotesi che spieghino ciò che si osserva, verificando le ipotesi, in un tentativo continuo che solo in alcune facoltà tecniche e scientifiche può portare alla scoperta di "verità".

Quindi io non posso contribuire al dibattito con *risposte*; posso osservare, suggerire, proporre, delineare qualche passo avanti in un percorso di cui non conosciamo la conclusione, anche se ne intuiamo – o ci pare di poter intuire – il senso.

Per compiere questi passi nel percorso di riflessione, procederò attraverso quattro osservazioni: la natura di una Facoltà di Lingue e il suo rapporto con la differenza, con l'incontro, con lo scontro; la percezione della differenza culturale nella Facoltà e fuori; il rapporto tra differenza e conflitto; la proposta di qualche via per gestire – senza pretesa di risolvere – i conflitti.

1. La Facoltà di Lingue di Ca' Foscari

Questa Facoltà, la più antica d'Italia del suo tipo, studia/insegna trentasei lingue e culture; le lingue si suddividono in due gruppi, che rendono ragione della presenza di due anime, di due filosofie nella Facoltà:

2. lingue occidentali, cioè europee ed americane: nella ricerca dei docenti e nel loro insegnamento prevale la letteratura; tendenzialmente non ci si occupa di conflitti, visto che la matrice greco-latino-cristiana pervade uniformemente le varie culture euro-americane e quindi sono sostanzialmente omogenee;
3. lingue asiatiche e nordafricane, in cui la letteratura ha un ruolo meno dominante e si affianca allo studio delle varie culture e civiltà,

delle loro religioni, della storia, della filosofia: per gli orientalisti, sia per i docenti sia per gli studenti che sono nella grande maggioranza europei, è fondamentale il problema del rapporto globale, culturale, filosofico con mondi diversi come quello mediorientale, islamico, indiano, cinese, giapponese.

Al di là di questa differenziazione di focus, per sua natura una Facoltà di Lingue si occupa di *incontro*, non di *scontro* tra culture differenti: considera la diversità come suo specifico oggetto di studio e, sul piano operativo, ricerca e insegna modi per comprendersi culturalmente e linguisticamente. La Facoltà di Lingue esiste in quanto esistono differenze linguistiche e culturali nel mondo.

Infine, per la Facoltà di Lingue "diversità" si riferisce sia ai sistemi di valori, delle abitudini, della *way of life*, sia al problema della comunicazione linguistica e interculturale.

Per queste ragioni, il concetto stesso di "conflitto" di civiltà è sostanzialmente alieno a una Facoltà di Lingue, che ha il suo senso ultimo nella conoscenza reciproca, nella comunicazione tra "cittadini del mondo", per riprendere le parole usate dal Pontefice e lungamente trattate dal Cardinal Martino, che mi ha preceduto.

2. La percezione della differenza culturale

In una Facoltà di Lingue le differenze, come abbiamo detto sopra, sono viste come la naturale condizione del mondo; tali differenze costituiscono lo specifico argomento di studio della Facoltà.

Ma c'è una dimensione meno istituzionale, ma non per questo meno rilevante, che rimanda al vissuto personale dei membri della Facoltà: per i docenti di una Facoltà di Lingue la differenza diviene condizione *normale* di vita: si pensi alla quantità di matrimoni misti che vi si trovano, alla frequenza dei contatti con gli stranieri in Italia (colleghi, "lettori" di madrelingua, docenti che sono in visita ecc.), alle permanenze all'estero sia per semplici viaggi sia durante i più estesi periodi di congedo sabbatico. I docenti di lingue vivono quotidianamente la differenza linguistica e culturale e non se ne stupiscono.

A questo punto nasce la prima domanda di quelle che ci porremo in questa riflessione e che offriamo al dibattito:

Domanda 1

Il conflitto di civiltà (usiamo questa locuzione, malgrado quanto detto sopra, perché essa compare nel titolo del dibattito) è naturale conseguenza della differenza tra le varie civiltà o è piuttosto una conseguenza della mancanza di contatto tra le civiltà?

Di conseguenza, visto che l'esperienza della Facoltà di Lingue orienta la risposta verso la seconda alternativa: non sarebbe possibile prevenire il conflitto favorendo una generalizzazione degli scambi, promuovendo quegli incontri che coinvolgono intellettualmente ed emotivamente?

In questa prospettiva, che vede i conflitti come conseguenza della scarsa conoscenza reciproca, assumono fondamentale importanza iniziative come gli scambi "Comenius" ed "Erasmus" finanziati dall'Unione Europea, che fanno muovere gli studenti delle scuole superiori e quelli universitari da un paese all'altro in una fase "staminale" della vita: sta maturando una generazione di persone che hanno toccato con mano la diversità, la pluralità; ma ancor più importante è il progetto "Erasmus mundus", che prevede borse di studio per studenti dei paesi non europei che scelgono l'Unione Europea come luogo per frequentare il secondo livello di laurea (master), progetto che ha fatto diminuire del 46% gli studenti stranieri di master negli Stati Uniti dirottandoli verso le nostre università: essi hanno portato con sé ed hanno presentato ai loro docenti e compagni visioni diverse del mondo, del modo di concepire lo studio, la conoscenza, i rapporti di amicizia e d'amore. Quale nozione di "differenza", di "incontro" e di "conflitto" maturerà in questi studenti non europei a contatto con l'Europa e nei loro compagni europei che ne diverranno amici, conoscenti, amanti?

Il nostro compito, qui, ora, è quello di riferire la logica che governa l'operare di una Facoltà di Lingue: come abbiamo in parte anticipato è una logica che sostituisce l'*incontro* al *conflitto* e che considera la differenza come oggetto quotidiano della sua riflessione e ragione del suo esistere; ma una Facoltà di Lingue è un luogo privilegiato in questo senso. Ma come viene vissuto il concetto di differenza fuori dall'università, sia in Italia (in cui la Facoltà si trova) sia nel mondo (con cui la Facoltà interagisce).

E' ben vero che la costituzione europea in fase di approvazione nei vari Stati afferma che la differenza linguistica e culturale è "patrimonio fondante dell'Unione", ma è altrettanto vero che a Varese, Bassano o Pordenone un napoletano, un siciliano, un molisano sono percepiti come alieni, vengono ritenuti antipatici, sono vissuti spesso più negativamente di un immigrato ucraino – biondo, bianco, spesso capace di parlare un buon italiano – o di un magrebino, che è chiaramente "diverso", ma che serve per far funzionare le fabbriche, per fare il lavapiatti, lo spazzino (un italiano sarebbe un "operatore ecologico", ma il marocchino è irrimediabilmente "spazzino") e via elencando. Una spiegazione maliziosa sarebbe quella secondo cui sono più fastidiosi i diversi che dobbiamo trattare da uguali (i "terrori", che sono comunque italiani...)

rispetto ai diversi che possiamo trattare da schiavi, usandoli fin che ci servono e poi rimandandoli a casa (il *gastarbeiter* alla tedesca)...
E' una riflessione che introduce la seconda delle domande che vogliamo suggerire al dibattito:

Domanda 2

Quello generato dalla presenza di diversi è un conflitto culturale o la differenza culturale maschera in realtà un conflitto di interessi?

In altre parole: visto che Shevchenko e Ibrahimovic sono idoli degli stessi italiani che poi detestano le ben più utili badanti ucraine e serbe, quel che infastidisce è la "diversità" oppure la "povertà" innegabile, che si tocca con mano e che ci fa temere che quei poveri ci rubino il nostro superfluo, non solo il necessario?

Ma per riflettere in maniera completa dobbiamo porci anche dalla parte dei diversi, degli altri – "altri" che non condividono quei valori euro-americi che a noi sembrano "i" valori, universali, ovvi, naturali – tanto da "giustificare" una guerra per imporre la democrazia, valore "buono" in sé indipendentemente dal contesto storico e culturale...

A noi europei la *nostra* diversità piace (è "valore fondante" dell'Unione, come abbiamo detto), ma nel resto del mondo la diversità euro-americentrica che noi introduciamo (per "civilizzarli": non si può dirlo, ma lo si pensa) è vissuta come "colonizzazione", che può essere delicata, come la colonizzazione della cocacola, o può prendere la forma di una vera e propria imposizione, come ad esempio la parità uomo-donna, l'eliminazione del chador, la "democrazia" – qualunque sia il significato che può essere attribuito a questa parola in paesi come l'Iraq o il Sudan o la Nigeria.

Certo, molti di noi non vogliono colonizzare, vogliono proporre modelli di civiltà ritenuti – a ragione, credo – migliori: ad esempio, la nozione di inviolabilità del corpo umano è indubbiamente superiore alle pratiche di tortura, di pena di morte, di infibulazione – ma la tortura l'abbiamo fatta anche noi euro-americi in Algeria, in Cile, in Iraq; la pena di morte c'è ancora dall'America alla Russia, a molti paesi balcanici; l'infibulazione è certo una violenza corporale, ma anche l'obbligo indotto dalla pubblicità di corpi magri o palestrati, tatuati o pierced è altrettanto violento.

Nasce la terza domanda:

Domanda 3

Come operare nei confronti di modelli culturali altrui che a noi paiono inaccettabili?

E' lecito portare il dibattito all'interno delle comunità che li adottano e vi si riconoscono?

E' lecito impedire l'applicazione di modelli altrui, ad esempio l'infibulazione, sulla base della nostra nozione di inviolabilità del corpo umano?

E, ammesso che si giunga a definire "lecito" l'intervento, quali modi sono leciti?

Alcune considerazioni tra quelle che seguono possono forse aprire la strada a qualche risposta alle domande viste sopra.

3. La natura del conflitto

Visto dal punto di osservazione della Facoltà di Lingue, il conflitto è solo la conseguenza dell'ignoranza reciproca.

L'ipotesi costituiva della Facoltà di Lingue, quella che dà senso alla sua esistenza, è: se sapessimo parlarci e comprenderci linguisticamente e culturalmente i conflitti sparirebbero o, quanto meno, diverrebbero via via meno estesi e profondi, sarebbero gestibili.

Visto specificamente dal mio punto di vista, come docente di una disciplina in cui la linguistica pragmatica gioca un ruolo fondamentale, nella maggior parte dei casi il conflitto è in realtà il frutto di un semplice problema di comunicazione interculturale, la cui soluzione attraverso una lingua franca (l'inglese, nei nostri anni) è solo illusoria, in quanto la mentalità di un libanese che parla in inglese rimane comunque araba e mediorientale e quella del suo interlocutore veneziano che risponde in inglese rimane comunque quella di un italiano del nord: "il conflitto si previene anzitutto con l'acquisizione di una competenza comunicativa interculturale" è un'affermazione ovvia, naturale, quasi propedeutica ai miei corsi.

Ma proprio dalla pragmalinguistica ci viene un'altra osservazione, che porta alla quarta domanda:

Domanda 4

Il conflitto è "male" in sé o è una condizione normale dell'interazione?

Se è male, l'importante è evitare il conflitto, quindi annullare le differenze, omogeneizzare i comportamenti, se invece il conflitto è la condizione normale, gestire il conflitto significa evitare che assuma toni violenti: ma chi decide quanto i toni sono "violenti" per cui si esce dalla condizione "normale" di interazione interculturale?

Un mondo senza differenze (e conflitti) linguistici sarebbe per questo un mondo migliore?

Ma l'assunzione iniziale che il conflitto sia male è arbitraria: se invece fosse un "bene", una forma di arricchimento dovuto al dubbio che esso instilla nelle menti intelligenti, quelle che cioè sono in grado di inter

legere e di intus legere le ragioni del conflitto, le ragioni dell'altro, le ragioni proprie, e di maturare in tal modo una verità nuova, più completa e complessa della precedente?

La risposta ovvia di una Facoltà di Lingue e del suo Preside è che senza differenze e conflitti (ben gestiti) il mondo sarebbe molto più noioso, statico... ma forse in questo la risposta è inattendibile in quanto viene da una parte in causa, da chi vive studiando e intermediando tra lingue, culture, civiltà. Ma potrebbe anche essere la risposta degli esperti, di coloro che nei conflitti nuotano da sempre, e hanno smesso di averne paura, hanno imparato a gestirli, hanno capito che non ci può presentare come depositari di una verità, più o meno rivelata, e che invece si può collaborare all'inseguimento di scampoli di verità condivisi...

4. La gestione dei conflitti

Non è realisticamente possibile, a mio avviso, pensare di *risolvere* i conflitti ed è molto difficile pensare di poterli *prevenire*.

L'alternativa che ci rimane è quella di *gestire* i conflitti: idea che giustifica il lavoro di una Facoltà di Lingue e il costo enorme che essa comporta per la società con la sua richiesta di docenti e di "lettori", di borse di studio all'estero e di libri costosi perché inviati da mondi lontani, di laboratori linguistici, ecc.

Gestire i conflitti significa anzitutto saper parlare e comprendere (nell'accezione profonda e larga dei termini).

Saper parlare significa saper scegliere le parole, e le parole si portano dietro una visione del mondo e dei rapporti interpersonali, interetnici, interculturali. Ci limiteremo qui a cercare di definire quattro coppie di termini che spesso usiamo come sinonimi nei mezzi di comunicazione di massa ma anche in testi di pretesa più seria. La mia opinione è che se usiamo correttamente queste categorie concettuali (e quindi lessicali) la differenza interculturale sia molto più gestibile, il "conflitto" possa evolversi in "differenza", possa trasformarsi da tragedia in opportunità.

a. multiculturale versus interculturale

Le parole sono chiare, se solo le si osserva con attenzione: la prima prospettiva, quella *multiculturale*, descrive una società in cui ci sono molte culture, ma queste rimangono "molte", separate, come macchie d'olio: talvolta si rispettano (ma sono guardinghe l'una verso l'altra), in altre occasioni una goccia d'olio assorbe le altre con cui viene in contatto, come è successo nella goccia WASP americana quando ha assorbito e fuso nel *melting pot* le gocce di immigrazione italiana, tedesca, polacca, ucraina, ecc.

Una società *interculturale*, invece, è basata sul contagio, sulla contaminazione, sul contatto (tre parole da osservare: iniziano tutte con il prefisso *con-*, e non a caso): è una società che non ha paura di parole come “bastardo”, “meticcio” e in cui “contagio” e “contaminazione” perdono la connotazione negativa. E’ una società in cui il prefisso *inter-*, “fra”, riprende tutto il suo valore pieno.

Certamente una società *multiculturale* è più semplice da gestire, purché le barriere tra le varie gocce d’olio siano ben sicure: si impedisce il conflitto alzando muri sociali, di rispetto, ma anche muri fisici, fatti di cemento o di filo spinato.

Una società *interculturale* invece è aperta ai vantaggi ma anche ai problemi del contagio: è continuamente chiamata a chiedersi se e quale e quanto contagio accettare, quanto opporsi, quanto mescolarsi, quanto vaccinarsi.

A mio avviso la possibilità di una chiusura profilattica delle culture è un’illusione: la diversità, la differenza, la pluralità, la curiosità per il diverso viaggiano nell’aria come il polline, invisibile ma in grado di produrre semi, alberi, boschi che mutano il nostro paesaggio senza che ce ne avvediamo. Un esempio può servire: convinti che il castello della musica europea avesse le mura più forti, sicure e massicce del mondo, noi non l’abbiamo difeso, ritenendo che la nostra musica fosse la maggiore tra le gocce d’olio del panorama musicale del pianeta: conseguenza della mancata *gestione* del conflitto tra questa goccia e le altre, nonché dell’illusione che la torre d’avorio in cui avevamo collocato Mozart e Verdi fosse inattaccabile, è il fatto che i giovani sotto i trent’anni non hanno mai ascoltato Mozart e Verdi, se non quando sono usati come sigle televisive o jingle pubblicitari – e senza sapere che quei temi sono di Mozart e di Verdi.

A mio avviso sia la società *multiculturale* sia l’approccio *multiculturale* alla pluralità del nostro pianeta sono illusioni: possono servire in momenti di contatto iniziale, ma non servono ad evitare che la goccia più grande fagociti quelle più piccole, ingrossandosi sempre di più. L’abbiamo visto venendo lentamente assorbiti dalla cultura angloamericana; cosa vedranno i miei figli, in tempi di crescita tumultuosa di India, Cina, Russia, Brasile, non lo so – ma, almeno, in casa di un docente della Facoltà di Lingue i figli hanno sviluppato forti anticorpi *interculturali* per contrastare l’illusione *multiculturale*. Ma sono una ristrettissima minoranza.

Una attenta considerazione di questi due modelli di interazione può servire, secondo me, a dare un primo contributo alla gestione dei *conflitti*, trasformandoli in *incontri*.

b. relativismo, tolleranza, rispetto, interesse

Sono i vari modelli di interazione che troviamo nel discorrere quotidiano e nei mezzi di comunicazione sociale – ma sono profondamente diversi sul piano concettuale e portano a comportamenti e a società totalmente diversi.

Il *relativismo culturale* ha la sua origine recente nell'antropologia culturale soprattutto post bellica, come reazione al totalitarismo culturale che aveva dominato la prima parte del secolo breve. Ma non è un modello relazionale nuovo: già nel mondo latino, ad esempio, il relativismo era diffuso, come attesta il diffondersi dei culti orientali – tranne di quelli troppo radicali e poco relativisti come l'ebraismo ed il cristianesimo.

Il relativismo è affascinante – ma dichiarare che ogni cultura è ugualmente valida significa che l'idea secondo cui le leggi le fanno gli uomini negoziando tra loro è altrettanto valida di quella secondo cui esistono leggi divine, su cui magari fondare uno stato teocratico; significa rinunciare all'imperativo di *dimostrare* le nostre affermazioni, eredità della logica greca, e considerare altrettanto valida l'idea che alcune verità siano *dichiarate* da un libro o da una persona; significa dichiarare che l'infibulazione è una brutta cosa e non la vogliamo a San Salvario, ma che va rispettata nell'Alto Nilo...

La *tolleranza* è un concetto ben meno nobile, nella sua origine, di quello di relativismo, ancorché più diffuso nella conversazione quotidiana e nei mass media: "tollerare" è la buona azione compiuta da chi si sente superiore e tollera la compresenza di esseri umani e modelli culturali inferiori, spesso irritanti, comunque incomprensibili.

E' un atteggiamento foriero di problemi per una società "tollerante": se è vero che il tollerante si sente gratificato dalla sua tolleranza, è altrettanto vero che, se non altro per la proprietà dei verbi transitivi di assumere una forma passiva, per ogni "tollerante" ci sono molti che sono "tollerati" – e sentirsi tollerati non è una condizione di vita piacevole: viene accettata solo fin quando si è troppo pochi per poter reagire, ma quando un gruppo di tollerati raggiunge massa critica si ribella e la società tollerante diviene un campo di battaglia.

Il *rispetto* è un modello di interazione più complesso e alto, ma spesso viene utilizzato in maniera ipocrita: "io rispetto te [nel tuo quartiere degradato] e tu rispetti me [nella mia villa con piscina]".

Comunque, perché una società multiculturale possa sopravvivere, almeno fin quando una delle varie "gocce" ingloba le altre, il rispetto è una condizione necessaria. Ma "rispetto" diviene una parola difficile da declinare se la si porta in situazioni concrete: è "rispettoso" degli studenti islamici nelle scuole presentare le crociate come "salvezza del Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli"? O condannare i kamikaze irakeni e poi studiare Pietro Micca, kamikaze piemontese? O lavorare per

mesi sul Partendone e il Pantheon ignorando il Tai Majal, le piramidi maja o la Città Proibita?

Il rispetto, se deve funzionare come modello relazionale, deve essere *reciproco*: gli altri rispettano noi, noi rispettiamo gli altri: ma per attuare quest'ultima frase serve evolvere dal rispetto all'interesse.

L'*interesse* è un concetto etimologicamente chiaro: *inter esse*, "essere in mezzo".

Una società *multiculturale* richiede un rispetto superficiale, formale; una società *interculturale* richiede un rispetto nutrito di interesse e di attenzione per l'altro, di studio reciproco, pretende la disponibilità ad essere contagiato non solo dai modelli superficiali (il *cous cous* magrebino, magari precotto e mangiato insieme alle salsicce di maiale), ma anche dai valori profondi, dal senso della vita (con il rischio di un miscuglio acritico come la religiosità *new age*).

Chiarire a noi e agli altri quale dei quattro modelli relazionali visti qui ispira le nostre azioni può essere un buon modo di prevenire l'asprezza nei conflitti e per gestire la differenza.

c. identità e identificazione

L'identità è un concetto statico: sono nato italiano e quindi la mia identità è stata, è e sarà quella di italiano.

L'identificazione è un concetto dinamico: sono italiano, ma posso identificarmi, per il tempo che ritengo interessante e nei limiti che ritengo accettabili, con la cultura che mi ospita.

E' assurdo, a mio avviso, chiedere ai "diversi" (che siano nel loro paese o che siano immigrati da noi) di rinunciare alla loro identità, mentre può essere produttivo chiedere loro di identificarsi con altre culture o per ragioni contingenti (a un immigrato marocchino in Italia si può chiedere di rinunciare a macellare il montone di nascosto in garage) o perché ritiene migliori alcuni dei modelli culturali incontrati (tornato in Marocco, può continuare ad acquistare il montone macellato, sebbene con rispetto per le regole religiosi, anziché sgozzarlo in cortile).

Fin che si parla di igiene e di rispetto della sofferenza di un montone le cose sono semplici; quando si passa a valori alti come la parità dei diritti tra uomo e donna, la democrazia, l'istruzione, il diritto di scelta di religione ecc. le cose si fanno più complesse – ma rimane un fatto che l'identità impedisce ogni contaminazione, mentre l'identificazione, intesa come processo *eventualmente* temporaneo da cui si può *eventualmente* recedere, aiuta a gestire le differenze, ad entrare in contatto con il diverso senza dover rinunciare al sé.

d. cittadinanza del mondo

La nozione è stata proposta da Giovanni Paolo II e più volte ripresa, come cardine del suo discorso, dal Cardinal Martino, nella sua relazione.

È una nozione che, presa nella sua dimensione giuridica, risulta assolutamente innovativa, in quanto non si limita ad affermare dei diritti morali, ma li definisce in termini giuridici: ogni uomo, in quanto nato (o concepito, secondo la Chiesa) e ovunque sia nato è titolare di diritti *giuridici* innegabili ed inalienabili.

Ma ai nostri fini la riflessione va approfondita. Quale ruolo ha una Facoltà di Lingue nella “cittadinanza del mondo”?

Dirò anzitutto che non ha interesse, in quanto accademia di studiosi, per l’accezione ecumenica, cattolica (in senso proprio) di “cittadinanza del mondo” in quanto diviene quasi un sinonimo di globalizzazione: la globalizzazione dei diritti è indubbiamente un valore alto, ma la globalizzazione delle culture è, per una Facoltà di Lingue, ragione di morte. Perdita di significato.

Dell’espressione “cittadinanza del mondo” mi interessa articolare la seconda parte in maniera più completa: “cittadino del mondo / inglese”, “cittadino del mondo / etiopese”, “... / arabo”, “... / cinese” e così via. Una Facoltà di Lingue ha senso in quanto si occupa dell’aggettivo, nella convinzione che se viene rispettato l’attributo “inglese”, “etiopese”, “arabo”, “cinese” la “cittadinanza del mondo” risulti più realisticamente perseguibile, si traduca in percorsi culturalmente marcati che convergono verso la finalità comune, il diritto di ogni uomo a godere della “cittadinanza del mondo” in termini giuridici.

Il concetto di “cittadinanza del mondo”, dal punto di vista di una Facoltà di Lingue, non va confuso con quello di *globalizzazione* (dei diritti) ma con quello di *glocalizzazione*, per riportare in italiano l’aggettivo inglese *glocal*, sintesi di *global* e di *local*: la filosofia, la giurisprudenza e la politica devono elaborare il concetto di “cittadinanza *globale* del mondo”, noi docenti di una Facoltà di Lingue possiamo contribuire declinando il concetto su scala *locale*, a seconda delle culture, delle tradizioni, delle eredità storiche, da un lato, ma anche della capacità delle varie lingue di dire (e, per le lingue ideografiche, anche di scrivere) concetti come “cittadinanza”, “diritto”, “diversità”, “identità/identificazione” e così via.